

# Cultura

Testi e disegni per raccontare ai ragazzi i miti greci

■ FIRENZE. Cinque volumi per raccontare ai ragazzi i miti greci. Questo il progetto presentato dalla Giunti a cura di Cecco Manniello e di Roberto Piumini col titolo di «Le gesta e gli eroi». I miti vengono raccontati da Piumini con stile asciutto e piano vicino a quello dell'epica mentre le illustrazioni di Manniello trasportano i lettori in quel mondo.

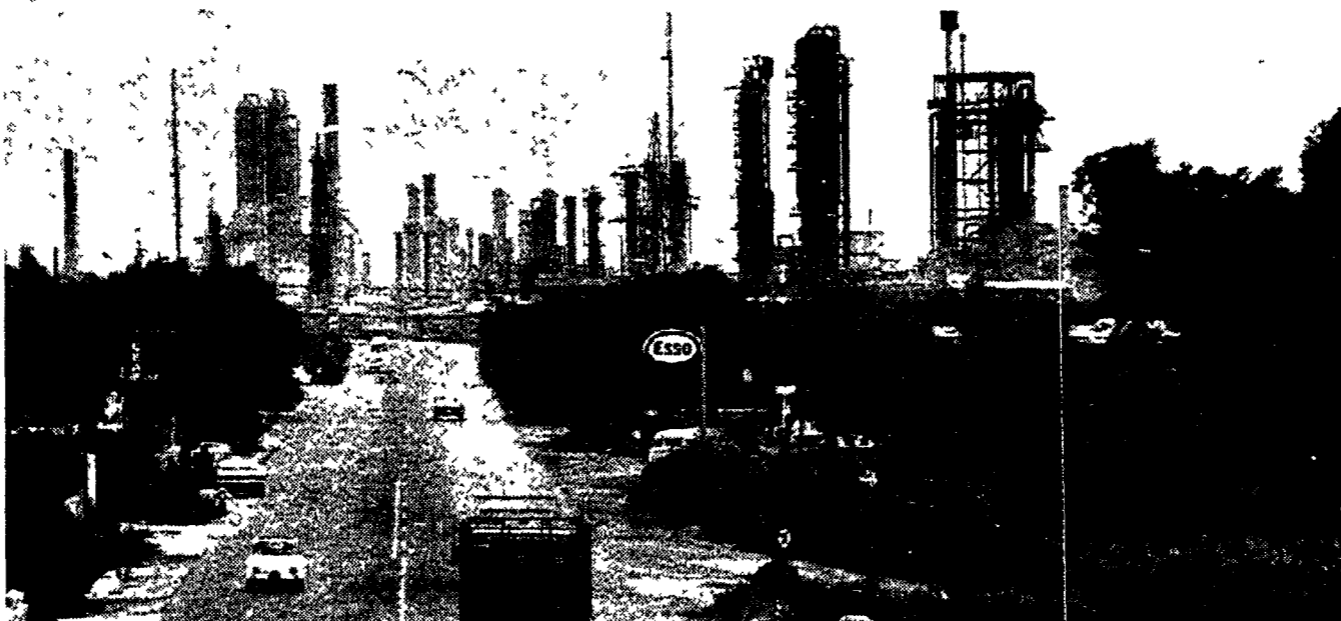
Due volumi di «omaggio» italiano a Carl Jung

■ TORINO. A 30 anni dalla morte di Carl Gustav Jung l'Uet ha voluto colmare una lacuna editoriale pubblicando il *Trattato di psicologia analitica* (curato da Carotenuto) e un'opera dove il mondo junghiano italiano riflette su come ha elaborato il corpus teorico tracciato da suo padre fondatore. Nei due volumi viene messo a fuoco il lavoro dello studioso.

Lo stabilimento petrolchimico di Priolo e (a destra) il mercato del pesce a Napoli. In basso: bancarelle coi manifesti di Eduardo e Totò nel capoluogo campano.

Negli anni 80 «l'anomalia» della questione meridionale scomparve dalla scena. Oggi si è estesa al paese intero

Per lo più il problema del Sud è ridotto a emergenza criminale o a pura denuncia senza capacità di analisi



## Il Mezzogiorno diffuso

La questione settentrionale campeggia nelle «aperture» del mass media tra necessità di fronteggiare la recessione nel triangolo industriale e di scongiurare i rischi di secessione delle zone più sviluppate del Paese.

In politica ci si interroga sulla crescita inarrestabile delle Leghe, mentre nelle istituzioni si guarda con angoscia alla penetrazione della mafia e della criminalità organizzata nelle aree produttive forti e nelle metropoli. Le rivelazioni di Buscetta impazzano.

Lo spazio per la questione meridionale sembra sempre più limitato.

In televisione ne ha parlato Zavoli che, si sa, va controcorrente. Si discute molto del libro di Bocca, che ricicla testi sviluppati da analisti e studiosi meridionali negli anni passati, ma ignorate dalla stessa cultura democratica, e meno di quello di Giovanni Russo.

Negli anni dell'esplosione delle tangenti, il meridionalismo è proprio morto? La formulazione stessa della domanda irma Francesco Barbagallo, ordinario di Storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Napoli, direttore della rivista *Studi Storici* e autore del libro *La modernizzazione squilibrata del Mezzogiorno* di prossima pubblicazione per i tipi Einaudi.

«Strano paese l'Italia in cui per anni hanno governato De Mita, Ciriaco De Mita, Ciriaco Pomicino e Scotti,

De Donato e Conte, e De Lorenzo, e in cui la denuncia delle mafie e dei guasti da loro prodotti prende corpo e incide solo quando se ne accorge un 'opinion maker' di prestigio mentre esplodono le Leghe».

Barbagallo denuncia una questione meridionale nel villaggio globale. «C'è un problema che riguarda il funzionamento del mass-media e del mondo dell'informazione un imbuco nella cui strozzatura non è passata né l'analisi dell'uso distorto della spesa pubblica, della scomparsa della legalità e delle norme dal Mezzogiorno, né la denuncia del disastro meridionale che ha stravolto qualità

**Donolo: «Già negli anni Ottanta l'equazione Sud uguale mafia ha segnato la scomparsa di un serio dibattito»**

e localizzazione dello sviluppo nel sud d'Italia». Negli anni ottanta, intellettuali e politici della sinistra hanno insistito nel sostenere che il sistema sperimentato in Irlanda nell'uso della spesa pubblica per la ricostruzione dopo il terremoto, si sarebbe rapidamente generalizzato sino a diventare un modello, la meridionalizzazione perversa, per tutta l'Italia.

È ciononostante, a giudizio di Carlo Donolo, sociologo, «già negli anni ottanta l'identificazione tra sud e mafia ha accompagnato la scomparsa

della questione meridionale e la sua identificazione con la questione criminale. Il meridionalismo si è esaurito con una rottura nella cultura politica della sinistra. L'Italia si è meridionalizzata mentre il meridione si è ulteriormente degradato».

Dice ancora Barbagallo «La Simez e il Forze hanno denunciato la composizione della spesa pubblica nel Sud d'Italia. Sostegno dei redditi, opere pubbliche, finanziamenti ai grandi gruppi per sviluppare i consumi, contro l'industrializzazione del Mezzogiorno sono le distorsioni che hanno costruito una società dipendente, a imitazione e somiglianza delle istituzioni erogatrici».

«La proliferazione abnorme delle società edilizie e di intermediazione finanziaria richiede adeguati interventi della Magistratura», prosegue lo stonco, «perché, se il volo di scambio è difficilmente dimostrabile a livello penale, l'espansione assistita ha intrecciato il livello lecito della spesa pubblica e quello illecito del pizzo criminale».

Donolo ritiene che, in assenza di analisi complete e sistematiche della realtà meridionale negli anni novanta, sia necessario fare ricorso ad un insieme di immagini di viaggio. Il Sud vive al di sopra dei propri mezzi e riceve, a livello redistributivo, più di quello che dà per Donolo questa immagine leghista mascherata

Negli anni di tangenti il meridionalismo, con la sua eredità culturale, non va liquidato. Infatti la specificità dei mali classici che riguardano il Mezzogiorno non solo non appare cancellata, ma al contrario sembra essersi estesa all'intero sistema italiano, oggi alle prese con l'esplosione leghista e

con la polemica mediologica innescata dalla corruzione. È ancora possibile allora partire dal Sud per ricostruire in modo nuovo l'unità nazionale contro il separatismo? Alla domanda rispondono gli storici Francesco Barbagallo e Luciano Canfora, il sociologo Carlo Donolo e l'editore Vito Laterza.

**ALFREDO SENSIALES**

e deforma il problema del prelievo fiscale e della composizione del debito pubblico. Dopo la deindustrializzazione e la chiusura delle centrali nel deserto, i nuclei di classe operaia sono esigui e la relativa tenuta occupazionale è consentita dalle piccole e medie imprese, presenti in settori tradizionali e non competitivi. E si accompagna ad un alto tasso di disoccupazione. «Nel sud», sostiene Donolo, «c'è un tessuto sociale che tiene per la presenza di ampie zone grigie, di lavoro nero e precario, di alealtà, evasione contributiva, di favori erogati dal potere pubblico locale».

L'antica etica del lavoro, che spiega le grandi ondate migratorie dei meridionali, è saltata per lasciare posto ad un senso comune per cui il lavoro nero non è più il modo per risolvere i problemi dell'esistenza».

Le città meridionali sono il simbolo di una modernizzazione precaria e stravagante, degradata e incolta ricchezza privata e miseria pubblica, eccessi di consumi individuali e degrado urbano, cantieri

abusivi che non smettono mai di edificare e fogne a cielo aperto, insicurezza nella vita quotidiana e atteggiamento strumentalmente opportunista rispetto alle leggi».

Queste sono alcune delle immagini del viaggio di Donolo, che prosegue: «La perdita delle identità urbane si rispecchia nel degrado del territorio e diventa degrado civico e comportamentale. Il deficit di democrazia istituzionale è devastante. Il terziario e i servizi pubblici e collettivi sono assenti, fragili, frammentati, incapaci di rapportarsi realmente alle imprese».

Donolo segnala con forza una priorità da privilegiare le istituzioni. «Gli apparati amministrativi comunali e regionali sono diventati un fattore che concorre al degrado civile del sud d'Italia. La sfiducia dei cittadini nelle istituzioni, trasformate in centri di potere corrotto e corrompibile, è un brodo di coltura per gli atteggiamenti mafiosi».

«Un forte impegno riformatore», sostiene, «deve proporsi di immettere nuove professionalità nei governi locali del Mezzogiorno, come auspica il Forze, e, al tempo stesso, i governi locali devono avere delle sponde efficaci nell'industria e nel terziario qualificati per produrre buon governo e buona amministrazione».

Le obiezioni rivolte dalla CEE al capitolo agevolazioni dei comitati al decreto di finanziamento dei 24 miliardi dell'Intervento Straordinario per il Sud, rischia, ha sostenuto l'economista Augusto Graziani nei giorni scorsi, di spingere la grande industria ad investire in altri paesi europei.

In effetti, il referendum abrogativo dell'IS, ad eccezione dei finanziamenti finalizzati alle attività produttive industriali ha come obiettivo, per Barbagallo, la denuncia e il superamento del processo per cui «chi ha governato e diretto lo Stato non si è posto il problema dell'unificazione nazionale e del consolidamento di uno sviluppo complessivo dell'intera società meridionale».

«Graziani ha ragione», specifica Donolo, «ma il suo auspicio per una ripresa dei processi di industrializzazione

appare poco realistico e, purtroppo, di difficile attuazione».

Luciano Canfora, stonco e polemico, ritiene che «le diagnosi e le analisi svolte dal meridionalismo classico, da Salvemini a Gramsci, non hanno perso il loro valore».

«C'è, semmai», aggiunge Canfora, «da registrare la stanchezza e l'assuefazione che accompagnano alcuni argomenti, che non ne inficia però il significato. Il problema meridionale è riconducibile alla continuità e alla inamovibilità delle classi dirigenti un fenomeno garantito dalle forze giunte al potere per preservarsi da qualsiasi cambiamento, dai plebisciti del 1861 sino all'egemonia democristiana».

Per lo storico «ven antiodi al bonapartismo e al plebiscitanismo sono i partiti, intesi togliattianamente come democrazia che si organizza. Nel Mezzogiorno, però, Pds e Rc sono fragili e assenti, mentre Dc e Psi si sono rafforzati nell'erogazione della spesa pubblica e nelle convenienze con la malavita organizzata sulla base di un sistema che si è esteso, tramite il riciclaggio del danaro pubblico, in tutta Italia».

«L'enzuola bianche, la mobilitazione delle coscienze, la ricostruzione delle condizioni civili necessarie per l'impegno politico, indicano, per Canfora, il compito che attende la sinistra».

L'editore Vito Laterza, impegnato in un aspro confron-

to con il movimento sindacale per la ristrutturazione degli impianti tipografici della sua casa editrice, con gravi problemi occupazionali, sostiene che non esiste un problema meridionale, ma un problema nazionale che nel meridione si manifesta con peculiarità più gravi e preoccupanti.

Sul problema della legalità democratica, Laterza non ha dubbi. «Una Magistratura e una Polizia efficienti sono un'esigenza nazionale». Insomma il problema non si risolve solo al Sud.

«Quanto alle minacce di secessione, Laterza ritiene che sarebbe sbagliato lasciarsene intimidire perché è proprio

**«Ogni discorso rischia di arrivare a un punto morto: le doglianze sono senza fine e le soluzioni appaiono velleitarie»**

difficile immaginare la tenuta dei grandi gruppi industriali italiani in assenza dei mercati pubblici e delle convenienze con la malavita organizzata. «Come farebbe la Fiat a reggere la concorrenza straniera se il Sud fosse un altro Stato?».

«Negli anni novanta», insiste dal canto suo Barbagallo, «la cultura democratica può temerizzare in modo convincente la transizione dall'espansione limitata (ad esempio la via adriatica, o le isole informatiche come l'ecopolis a Bari) allo sviluppo equilibrato della società meridionale, a condizione di ritrovare

un'ispirazione etica e nazionale capaci di sanare la società e di scongiurare la criminalità».

È il senso tutto questo anche della denuncia del degrado della corruzione del ruolo della mafia contenuta nelle analisi e nell'alto appello dei documenti della Chiesa e della Conferenza Episcopale italiana sulla realtà meridionale, una cui eco ravvicinata è la *Lettera pastorale* di Don Michele Giordano cardinale di Napoli, sul sistema di potere illegale nel Mezzogiorno.

Una testimonianza della volontà di non arrendersi a una parte inspersa, a forze mobilitabili a soggettività culturali e civili da cui

la politica può trarre nuovo vigore è la distribuzione di un milione e mezzo di questionari su mafia e corruzione insieme all'Unità e all'Espresso o per iniziativa delle Federazioni e delle sezioni del Pds e di associazioni e organizzazioni democratiche, per svolgere un sondaggio-inchiesta di massa, con l'obiettivo di «partire dal Sud per ricostruire l'unità nazionale contro i razzismi e i separatismi».

A condizione di evitare qualsiasi propagandismo ottimismo di maniera. E senza dimenticare che, per dirla con Donolo «ogni discorso sul meridione rischia di arrivare ad un punto morto. La lista delle doglianze è senza fine, mentre le soluzioni possibili appaiono velleitarie».

## E se Bossi fosse una buona occasione per il Sud?

Caro Totò ti hanno presentato come un paladino dell'unità d'Italia. A te, Totò che quando andavi a Milano ti incappavati come per andare in Siberia e ti portavi dietro provoloni e mozzarella; che pensavi all'italiano come a una costruzione artificiosa, sottolineando impietosamente le forzature retoriche di una lingua imposta dall'alto, senza nessun rapporto reale con la vivacità espressiva dei dialetti, una lingua di professori e di avvocati. Totò, che tu prendevi in giro scrivendo «avrete» come femminile di «avrete» in una lettera inviata alla «malafemmina» Totò tu eri un principe impenabile, per le esistenze Napoli e il mondo. Le nazioni erano solo dei diaframmi inutili, un retaggio ottocentesco che non aveva niente a che spartire con il «milenio bizantino» di cui ti proclamavi erede.

Sono strani tempi questi, caro Totò, ricchi di paradossi come quello per cui i meridionali sono diventati i più strenui sostenitori dello Stato nazionale. Ma come? Non ha significato per noi sempre emigrazione, sottosviluppo, miseria? Sui costi pagati dal Mezzogiorno all'unità d'Italia abbiamo prodotto vigorose pagine letterarie e alimentato una delle più rigorose interpretazioni stonografiche sul Risorgimento come «conquista regia», abbiamo letto dei meridionali andati a morire nelle trincee della guerra '15-'18 senza conoscere altro che il proprio dialetto e il proprio campanile, trovandosi fascisti prima, democristiani poi senza riuscire mai a percorrere per intero il tragitto da contadini e italiani. E oggi, sulla base di quale identità e idea di patria dovrebbero difendere uno stato nazionale fondato su una spesa pubblica devota e comunitaria?

È stato uno che ti vuole bene, Renzo Arbore, a farti questo brutto scherzo. Ma a Arbore chi ha attraversato con disgusto e rabbia la schizofrenia degli anni 80 deve il ricordo di qualche attimo di allegria e qualche sorriso, e quel «basta per perdonarlo».

È più difficile capire gli altri, soprattutto quegli

intellettuali che sembrano aver selezionato nella Lega e nelle sue proposte secessioniste il nemico principale del Mezzogiorno. Ma mi facciano il piacere, caro Totò. La Lega ai meridionali dice una cosa sola: «Noi e voi siamo stati occupati» da una classe politica famelica e corrotta, una banda di lanzichenecchi che ci ha portato via risorse ed energie lasciandoci non solo più poveri ma anche — ed è peggio — senza speranze e senza progetti collettivi, ora noi ce ne stiamo liberando mandandoli tutti a casa, falemò anche voi». Contro questo «messaggio» ci può essere una sola risposta coerente ed è quella di negarlo alla radice attribuendo quindi un ruolo positivo alla classe politica che ha governato il Sud almeno negli ultimi vent'anni. Ma veramente possiamo dire che Carmelo Conte e Ciriaco Pomicino sono stati due ottimi statisti? Non si può, Totò, e allora perché difenderli?

Certamente, questa bufera che investe gli assetti istituzionali del nostro paese nasce dal soffio impetuoso di un «vento del Nord» e la Lega è un fenomeno totalmente e compiutamente definito all'interno delle specifiche situazioni geografiche e territoriali che lo hanno generato. Ma a prescindere caro Totò, che anche la Resistenza era nata al Nord senza impedire a Guido Dorso di considerarla una grande «occasione storica» anche per i meridionali non ti pare che il problema posto dalla Lega sia non tanto quello di esserle favorevoli o contrari quanto quello di capire nella «rottura» politica e istituzionale che sta provocando quali «occasioni storiche» si presentano per il Sud?

E invece, Totò, dalle nostre parti si sentono anche persone molto per bene sostenere che la Lega testimonia solo il fallimento del progetto egemonico delle classi dirigenti del Nord, che la lotta alla mafia non è un problema solo del Sud, che la classe politica meridionale controllando l'erogazione del reddito è in questo momento la garanzia della sopravvivenza materiale di intere popolazioni e che quindi non la si può buttare a

Il problema vero per tutti gli italiani è quello di liberarsi di una classe politica corrotta. La rottura storica prodotta dalla Lega potrebbe avere una sua utilità



mare come se niente fosse, che lo stato assistenziale per il Sud non è solo un fenomeno economico ma anche un valore solidaristico da tutelare contro ogni invadenza tecnocratica ed efficientista. Tutto vero, Totò, peccato però che nessuna di queste affermazioni ti indichi una strada diversa dalla pura e semplice perpetuazione dello status quo magari attraverso le ciambelle di salvataggio rappresentate dai «governamenti» che stanno proliferando nelle amministrazioni comunali.

Come ai tempi di Dorso, oggi il problema è quello di individuare i meccanismi di selezione e di affermazione di una nuova classe dirigente con la consapevolezza che — come allora — l'unico ambito in cui questa élite può affiorare è quello del conflitto. Come riscoprire la necessità storica di avere un nemico contro cui combattere, rimettere sulle proprie gambe le categorie di amico e di nemico abbandonate nel tempo. È vero che come problema nazionale la lotta alla mafia va affrontata soprattutto sul piano statale, quello delle leggi e degli apparati polizieschi, ma è anche vero che come problema dei meridionali essa diventa il terreno sul quale riscoprire un protagonismo collettivo appannato da decenni di pensioni di invalidità e di opere pubbliche, una identità distorta dai compromessi dalle indulgenze, dalla connivenza che hanno alimentato i consensi elettorali ai partiti di governo. La lotta alla mafia, da un lato, quella al trasformismo dall'altro, oggi, come in tutte le fasi di «rottura», il rischio che la vecchia classe politica si rechi in altri ambiti è molto forte per selezionare i «cento uomini di acciaio» cari a Guido Dorso occorre mandare a casa Carmelo Conte e Ciriaco Pomicino esattamente come al Nord è stato fatto con De Michelis e Prandini.

Caro Totò, la lotta alla mafia e la rottura con il vecchio sistema politico sono le uniche due risposte che noi meridionali possiamo dare alla Lega. Questa risposta non può venire dall'interno dei partiti attuali, a meno che. A meno che la Dc (e il Psi per quanto riguarda gli ultimi ven-

ti anni) facciano quello che il Pci fece negli anni 70 ai tempi della lotta contro il terrorismo. Il Pci fu allora il più strenuo difensore di questo Stato e di questa democrazia. Lo fu per senso civico ma anche perché la partita si giocò esclusivamente all'interno della tradizione e della pratica del movimento operaio e solo su un terreno squisitamente politico. Tra tutti i partiti, era il più vicino alla storia e all'alburno di famiglia dei terroristi, era così il più esposto ma anche quello che conosceva meglio. Mettendo a disposizione dei giudici questa sua conoscenza fu costretto così a lottare frontalmente contro un pezzo importante della propria storia. In quello scontro tra due identità comuniste altrettanto forti finì per smarrire la propria identità complessiva. Il prezzo pagato dal Pci alla vittoria sul terrorismo fu, in questo senso, il più alto di tutti.

È disposta la Dc a fare oggi altrettanto? Noi non le chiediamo di fare i nomi di mandare in galera i propri uomini, ma almeno di mettere a disposizione dei giudici il patrimonio di conoscenze acquisite in quasi mezzo secolo di gestione del potere nel Sud, a stretto contatto con il dominio mafioso. Ti faccio un esempio. Totò mettiamo pure che Lima non sia stato mai un mafioso. Ma te lo immagini che contributo poteva dare alle indagini se avesse detto «sempre a giudici tutto quello che sapeva sulla sua Palermo»? Solo che Lima lo avesse fatto non «sarebbe stato più Lima», e la Dc non sarebbe «stata più la Dc». Ti immagini, Totò, la Dc pronta ad autodistruggersi per fare la lotta alla mafia? No. Totò, non te la immagini e neppure io. Allora Totò cominciamo a metterci in testa che di questi partiti dobbiamo liberarci anche noi e che l'essere «uomini o caporali» non lo si dimostra contrapponendo a chi «demonzia» il Sud un'immagine a tutti i costi edificata. È fuori questione che siamo bravi e buoni. Ma per favore non diciamocielo più da noi, e lasciamo che per una volta siano anche gli altri a dircelo. Quanto all'unità d'Italia, mah, quella lasciamola a chi ha fatto il militare a Cuneo.